

I due flâneur d'Argentina alla ricerca del senso della vita

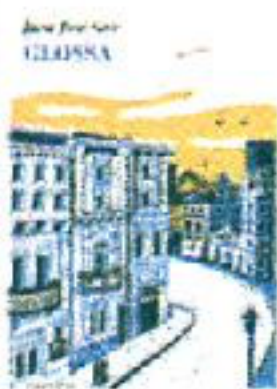
LORIS TASSI

Gli estremi si toccano. Compattezza e fluidità sono le due caratteristiche principali della letteratura di Juan José Saer (1937-2005). È evidente l'intenzione del maestro argentino «di costruire tutti i libri come un unico romanzo». Infatti, seguendo l'esempio di Onetti, Faulkner e, risalendo ancora più indietro, Balzac (ma un Balzac senza intrighi), Saer trasferisce personaggi e ambientazioni da un testo all'altro e offre così al lettore una «serie indefinita di frammenti che si modificano ed entrano in relazione tra loro». In Argentina, uno dei frammenti più conosciuti - il «mio bestseller», ironizzava il suo autore - è *El río sin orillas*, un «trattato immaginario» sul Río de la Plata. E, a pensarci bene, la letteratura saeriana ci appare contemporaneamente come un monolito granitico e come un fiume senza argini, lento, maestoso e inarrestabile, in cui non è possibile distinguere gli affluenti. «Non c'è mai un limite preciso, la linea divisoria è sempre convenzionale» leggiamo in una folgorante pagina de *La mayor* (1976). In Saer non esistono confini netti tra le opere, tra i generi (sintomatico il titolo del suo unico volume di poesie: *El arte de narrar*), a volte perfino tra i personaggi.

Tradotto da Gina Maneri, *Glossa* (1986), sbarcato in Italia con La nuova frontiera, è una tessera di un mosaico più ampio e complesso che il suo artefice ha realizzato nell'arco di oltre quattro decenni, dall'acerbo esordio *En la zona* del 1960 al

postumo e incompiuto *La grande* del 2005. *Glossa*, pur facendo parte di un insieme, è un organismo autosufficiente, brilla di luce propria. Di più: in un certo senso contiene l'intero mosaico saeriano ed è la dimostrazione che a volte, come insegnano Borges e Manganelli, in un libro possono esserci tutti gli altri libri. Assieme a *El limonero real* (1975), *Glossa*, nonostante la semplicità della trama, è il romanzo più audace dello scrittore argentino. Qui due conoscenti percorrono ventuno isolati in cinquantacinque minuti, «il 14 o il 16, o forse il 22 o il 23, il 23 ottobre 1961, diciamo; che importa». Durante questa camminata, che avviene nel centro di Santa Fe, non succede nulla di rilevante, anzi non succede nulla perché Saer non è interessato allo straordinario. Quello che conta è ciò che accade nella testa degli inquieti protagonisti, nella mescolanza di passato, presente e futuro che il narratore sospeso tra incertezza e onniscienza ci fa conoscere (e specialmente nel susseguirsi frenetico di ipotesi retrospettive su un evento misterioso: il compleanno di Jorge Washington Noriega (figura ispirata a colui che Saer considerava il più importante

Il libro



Glossa

di Juan José Saer
(La nuova frontiera traduzione di Gina Maneri pagg. 256 euro 17,50)

poeta argentino del XX secolo: Juan L. Ortiz, ancora poco noto in Italia). Il Matematico, un benestante disgustato dai suoi parenti reazionari e «poco interessanti», e Ángel Leto, un ventenne che si sente profondamente inadeguato, anche se fa di tutto per non sembrarlo, hanno disertato la festa. Il Matematico riferisce la versione di uno dei presenti, il non sempre affidabile Botón, detto «il Centauro perché è una mezza bestia». Una ricostruzione smentita categoricamente dal sarcastico e depresso giornalista Tomatis (il suo male di vivere sarà al centro del successivo e splendido *Lo imborrable*). Cosa è accaduto durante il genetliaco del Maestro? «Abbiamo avuto l'esperienza ma ci è sfuggito il significato». Questo celebre verso di T.S. Eliot sembra essere capovolto da Saer. Il mondo è ingannevole, l'esperienza è inaccessibile a priori, non ci resta che glossare fatti destinati a rimanere inaccessibili; abbiamo soltanto le parole, ma «le parole dicono sempre troppo o troppo poco».

Secondo lo scrittore e critico argentino Carlos Dámaso Martínez, *Glossa*, come buona parte delle opere di Saer, è la narrazione di un'impossibilità. Opinione condivisibile. Ma in fondo è proprio l'impossibilità a generare la narrazione e, con la narrazione, il tentativo di cogliere il significato. Come scrive Onetti nel racconto *La sposa rapita*: «Non sappiamo: per questo raccontiamo».